

LA «PUBBLICA FELICITÀ» DI LUDOVICO MURATORI

Se vuoi essere un buon leader metti da parte il narcisismo

I consigli al principe settecentesco che vuole ben governare: dal dominio delle passioni alla scelta di ministri capaci

DONATELLA CAMPUS

Ha scritto Italo Calvino che «un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire». Cosa può dunque dirci di attuale e suggestivo un autore della prima metà del Settecento come Ludovico Antonio Muratori, studioso poliedrico, storico e letterato, interessato a temi morali, religiosi e politici? In particolare, cosa può trasmetterci a proposito dell'esercizio della leadership un pensatore vissuto in un contesto tanto diverso dal nostro, che non ha conosciuto la realtà delle democrazie e nulla sapeva di leader che conquistano il governo attraverso il voto, anziché per diritto ereditario, come nel caso dei signori di Modena, al servizio dei quali Muratori prestò la propria opera?

L'occasione di porci queste domande viene da una pubblicazione appena uscita dall'editore Donzelli, il quale, sotto la curatela di Matteo Al Kalak, ha raccolto in un unico volume due opere di Muratori entrambe dedicati all'arte del governo: *Della pubblica felicità*, testo ben noto, dato alle stampe nel 1749, poco prima della morte dell'autore e una nuova edizione critica dei *Rudimenti di filosofia morale* per il principe ereditario, scritto da Muratori più di trent'anni prima sulle base delle lezioni che egli aveva impartito al figlio del principe d'Este. Nell'accostare le due opere lo scopo, come spiegato dal curatore nel denso e articolato saggio introduttivo, è stato quello di «favorirne un inquadramento unita-

rio» al fine di ricostruire l'evoluzione della riflessione politica muratoriana culminata in *La pubblica felicità*. L'analisi puntuale delle corrispondenze esistenti tra i due testi mostra, infatti, una continuità. Soprattutto, il nesso fondamentale che il curatore mette in evidenza come perno dei *Rudimenti*, ovvero la convinzione che la necessità di saper governare sé stessi sia il presupposto della capacità di governare bene una nazione contribuisce a illuminare le fondamenta dell'opera della maturità, nella quale il tema del governo politico viene poi dispiegato in tutta la sua centralità.

Lettura stimolante appare, pertanto, la prima parte dei *Rudimenti* dedicata alle virtù del buon principe, il quale, secondo Muratori, deve governare in primo luogo sé stesso apprendendo virtù morali come fermezza, temperanza, giustizia e prudenza; dotandosi delle cosiddette virtù della conversazione, ovvero affabilità, veracità e urbanità; aspirando a diverse altre virtù quali magnificenza e magnanimità; soprattutto, non facendosi dominare da passioni potenzialmente negative. Di rado il tema della leadership è oggi trattato in termini di filosofia morale; quando ci interroghiamo su cosa significa essere un «buon leader» ci chiediamo in primo luogo se chi ci governa è capace di mantenere le promesse elettorali e se è in grado di produrre buone performance. Tuttavia, l'attuale processo di personalizzazione della politica rende il fattore del «carattere» tutt'altro che privo di importanza. Ecco perché molte delle raccomandazioni impartite al principe ereditario d'Este risuonano pregnanti anche alle orecchie del lettore moderno.

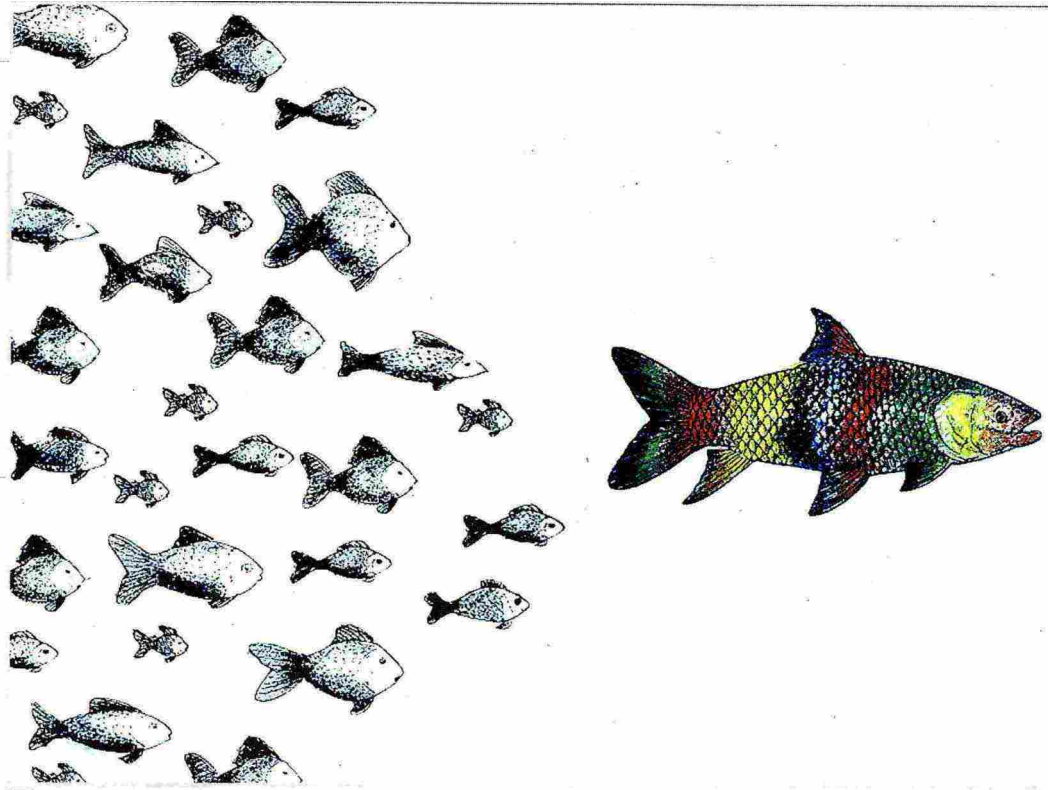
Come non associare, infatti, l'avvertimento di Muratori a proposito delle cattive conseguenze del troppo amor proprio a quella tentazione narcisistica ben presente nelle leadership contemporanee, prodotta da un eccesso di esposizione mediatica che pone la figura del capo al centro di un'attenzione sovradimensionata? E' legittimo e, anzi, fondamentale che il principe sia ammirato dai suoi sudditi, ma l'amore del popolo non può essere ricercato allo scopo di semplice gratificazione; bensì, come Muratori scrive in *La pubblica felicità*, è dato al principe come ricompensa del fatto di «volere e sapere rendere felici i popoli suoi».

E, sempre a proposito di amor proprio, come non apprezzare il consiglio di Muratori di non circondarsi di adulatori, ma di persone «savie e fedeli» che diano consigli sinceri? Proprio quest'ultimo argomento consente di riallacciarsi a quello che è forse il tema che emerge in entrambe le opere come il più interessante in una prospettiva attualizzante, cioè l'appassionata perorazione dell'assoluta necessità di scegliere una buona squadra di governo, per dirla in termini moderni. Il principe deve essere sì virtuoso, ma a poco servirebbero le sue sole virtù se non dovesse circondarsi di ministri competenti e soprattutto dotati di cultura nel senso più ampio del termine. Da qui l'importanza della formazione, dell'istruzione, dell'«allevar persone capaci di sostenere i pubblici impieghi ed ufizi». Ricorda Muratori che molti sovrani celebri come Luigi XIV e Pietro il Grande dovettero la loro fama anche ai loro ottimi ministri. Una raccomandazione della quale sicu-

mente anche i leader contemporanei dovrebbero far tesoro in una fase in cui le organizzazioni partitiche, perduta la loro centralità, sono in gran parte venute meno al ruolo di formatori della classe politica. La buona leadership si esplica anche nel saper selezionare i propri collaboratori: una questione, quindi, quella posta da Muratori, che risulta essenziale anche per la qualità delle nostre democrazie.

Foto: M. N. / ALLUMI / CONTRASTO

Non circondarsi di adulatori, ma di persone savie e fedeli: una ricetta che vale ancora oggi



Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) è stato per 50 anni con Rinaldo I d'Este come tutore dei figli e bibliotecario ducale. Le sue opere più celebri sono i «Rerum Italicarum Scriptores» e «Antiquitates Italiae Medii Aevi».



Ludovico Antonio Muratori «Della pubblica felicità» Donzelli pp. LXVIII-346 € 30

